

LA FORZA DELLA RETE CHE SPINGE I TERRORISTI

LORENZO VIDINO

Da sempre il terrorismo, di ogni matrice, vede nell'esposizione mediatica la propria linfa vitale. Il suo obiettivo non è tanto uccidere ma influenzare un'audience quanto più vasta possibile. L'assalto del commando palestinese alle Olimpiadi di Monaco nel '72 fu, dal loro punto di vista, un successo non tanto perché uccise undici atleti israeliani ma perché l'intera operazione fu trasmessa in mondovisione per giorni, catapultando la causa palestinese sui televisori e nelle coscienze di tutto il mondo. La stessa dinamica caratterizza anche il terrorismo odierno, con però la fondamentale differenza che i terroristi di oggi possono usufruire degli sconvolgenti sviluppi tecnologici.

L'uccisione della coppia di poliziotti francesi a Magnanville ha drammaticamente dimostrato alcuni dei più terrificanti sviluppi di questo trend. Una volta penetrato in casa, l'attentatore, Larossi Abballa, un noto jihadista che abitava a pochi chilometri dalla coppia, ha acceso il computer e si è collegato a Facebook. Ha poi scelto la nuova applicazione «Facebook Live», che consente di trasmettere video in diretta. Con i corpi delle due vittime accanto, Abballa ha iniziato una diretta streaming di dodici minuti in cui ha spiegato le ragioni del suo gesto, giurato fedeltà allo Stato Islamico e incitato i musulmani francesi a compiere attentati. Tra preghiere, folli sorrisi e lacri-

me ha anche confessato di non sapere cosa fare del figlio di tre anni della coppia che si trovava in casa. Pochi minuti dopo aver finito di trasmettere il video Abballa è stato freddato dalle forze speciali transalpine.

Abballa segue un trend comune tra i jihadisti francesi. Lo aveva iniziato Mohammed Merah, il terrorista che aveva seminato il panico a Tolosa nel 2012. Merah aveva filmato le proprie azioni, dall'assassinio di soldati francesi di origine musulmana all'uccisione di bambini in una scuola ebraica, con una GoPro, le telecamerine ultratecnologiche che possono essere attaccate a varie parti del corpo. Una GoPro era stata utilizzata anche da Amedy Coulibaly nel suo attacco al supermercato kasher a Parigi nel gennaio 2015. E la scorsa estate, vicino a Lione, Yassin Salhi era entrato nella fabbrica in cui lavorava per uccidere il proprio capo. Dopo averlo decapitato ed aver affisso insegne dello Stato Islamico sui cancelli dell'impresa, aveva inviato delle foto della testa mozzata del proprio datore di lavoro a degli amici che stavano combattendo tra le file dello Stato Islamico in Siria, immediatamente ricevendo da loro complimenti.

Condividere le proprie gesta per amplificarne la portata, per diffonderne il messaggio politico ma anche per narcisismo o perché questa è la generazione per cui «se non è su Internet non esiste». Tutto

va «postato», anche, o forse ancor di più, se macabro e violento. Non è un fenomeno limitato al jihadismo, tutt'altro. Sempre in Francia il mese scorso aveva fatto scalpore il caso di una ragazzina che aveva trasmesso il proprio suicidio tramite un servizio di live streaming chiamato Periscope. Gli hooligans russi che stanno mettendo a ferro e fuoco l'Europeo francese si recano agli scontri di strada indossando la GoPro e poi scaricando i filmati su Internet. E le milizie irachene che combattono l'Isis postano su Instagram foto di miliziani del califfato catturati, chiedendo ai loro «followers» online come preferiscono che il prigioniero venga ucciso. Gli utenti, a centinaia, si sbizzarriscono in suggerimenti.

Le nuove tecnologie e i social network consentono un'immediatezza ed interattività che si adattano perfettamente ai bisogni dei terroristi. I video diventano immediatamente virali, ispirando potenziali accoliti e terrorizzando i nemici. Poco si può fare nel Far West che è Internet per fermarne la diffusione. E' una nuova frontiera della quale non è difficile prevedere derive ancor più agghiaccianti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

